

FERNANDA ALFIERI

VERONICA E IL DIAVOLO

1834. UNA GIOVANE DONNA “POSSEDUTA” E LA COMPAGNIA DI GESÙ CHE CERCA DI SCACCIARE IL MALIGNO. SULLO SFONDO, UN PAPATO NERVOSO E UNA ROMA SOSPESA.

di Sabina Pavone

Chiunque entri in archivio lo fa per cercare storie, immaginare vite attraverso congetture che possono essere più o meno fondate. Talvolta le intuizioni sono corroborate dalle fonti a disposizione e allora ci si lascia andare all'interpretazione, forti di potersi avventurare su piste solide, talaltra gli appigli documentari si trovano con maggiore difficoltà e pur continuando quelle storie a vivere dentro di noi non arrivano sulla carta.

Gli incontri possono essere frutto di casualità e – come scrive Fernanda Alfieri nelle prime pagine di *Veronica e il diavolo* – «è da questo limbo degli incollocabili che la storia di Veronica è arrivata qui, capitando tra le mie mani mentre cercavo altro, avvolta in una coperta dai margini sbriciolati e con sopra un nome che non era il suo: *Esorcizzazione di Maria Antonina Hamerani, ritenuta ossessa* (1834-35)». La storia di questo libro è, infatti, quella di una giovane, presunta posseduta, e degli esorcismi che vennero messi in atto per

liberarla dal diavolo in una Roma ottocentesca sospesa tra i cascami dell'antico regime e il tentativo di affacciarsi verso la modernità. È la narrazione della vicenda di una donna la cui voce fatica a uscire, se non per il tramite di quella del maligno, come d'altronde avevano faticato e stentavano ancora a farsi sentire le voci femminili perché – come recitava un'iscrizione riportata dall'autrice – «nell'infanzia del mondo, fin da quando la donna parlò, parlò male». In controluce, il libro è anche la storia di un ordine religioso, la Compagnia di Gesù soppressa alla fine del Settecento da un papa (Clemente XIV) e restaurata nel 1814 da un altro (Pio VII), che suscita ancora sentimenti contrastanti negli anni in cui è ambientata questa vicenda.

TRA ISTERIA E POSSESSIONE

Il centro dell'azione vede un pululare di figure affannarsi intorno al letto della presunta “ossessa”: Veronica Hamerani, ultima discendente di una famiglia romana ormai decaduta ma che ha visto i

suoi antenati coniare medaglie per i pontefici. La famiglia Hamerani «aveva una consuetudine di lunga data con il dolore e il soprannaturale [...] aveva visto da tempo entrare e uscire dottori e sacerdoti [...] fra salassi e benedizioni» ma è alla fine del 1834 che alcune voci suscitano l'attenzione dei gesuiti. In una casa di via sant'Anna, nei pressi della chiesa di san Carlo ai Catinari, una giovinetta pare essere preda di un maleficio diabolico ma per qualche motivo le autorità ecclesiastiche sembrano non interessarsene. Non così la Compagnia di Gesù che incarica padre Kohlmann e il confratello Böckmann di visitare la ragazza. Il primo rimarrà figura di riferimento nelle visite a Veronica, altri gesuiti – padre Manera e padre Massa – si avvicenderanno, con posizioni non univoche sulla natura del “male” che l'ha colpita. Sono anni in cui la medicina cerca di rintracciare in determinate manifestazioni i sintomi dell'isteria piuttosto che del maligno. Sono temi che l'autrice conosce molto bene grazie

alle sue ricerche precedenti su teologia e medicina nel XIX secolo e non a caso ci ricorda «una lunga tradizione [che] guardava al corpo femminile come interamente dipendente dall'utero, ostaggio della sua potenza tanto di generare quanto di distruggere».

Sin dalla prima visita la giovane alterna momenti di quiete remissiva a momenti in cui, reagendo alle parole di benedizione pronunziate da padre Kohlmann «l'ossessa si cacciò ad urlare, alzò le gambe in alto [...] [e] cominciò poi a gridare con voce alta e rabbiosa: Infame, infame, vattene via, cosa importa a te? Chi ti ci ha mandato? Che c'entri tu?». Per il gesuita i segni di possessione diabolica sono chiari e, a partire da quel primo incontro, il racconto si snoderà attorno al letto e, soprattutto, al corpo di Veronica. Il manoscritto dell'*Esorcisazione*, redatto da padre Manera e poi da padre Massa (custodito presso l'Archivio romano dei gesuiti) scandisce i tempi della narrazione, ma il racconto è disseminato da una serie di flashback, quasi fosse una sceneggiatura, attraverso i quali Fernanda Alfieri ricostruisce le biografie e, potremmo dire gli affanni, di quanti si alternano nella stanza di Veronica cercando di capire le origini del suo male. Non solo i gesuiti, che pure sono tra i princi-

pali protagonisti, ma anche figure legate alla religiosità popolare come il paolotto Bernardo Maria Clausi, il convertito ex luterano Augustin Theiner, medici tra cui Andrea Belli, assai poco convinto della genuinità della possessione. Ne dubita d'altronde lo stesso padre Manera – turbato anche da alcune voci diffamatorie che parlano di «un corpo disonorato [quello di Veronica] nel

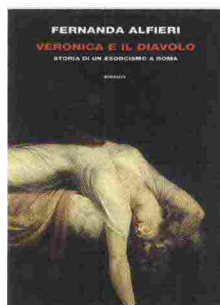
Trenta ma gli echi del Quarantotto rivoluzionario già rimbombano sullo sfondo. Fallire nell'esorcismo sarebbe stato un segno di debolezza in un momento di difficoltà per il futuro della chiesa.

Eppure, dopo tanto affannarsi, i tentativi di liberarla dal diavolo si rivelano vani, gli esorcismi, sempre più cruenti, dopo sei mesi s'interrompono. Il futuro della giovane

FALLIRE NELL'ESORCISMO DELLA GIOVANE HAMERANI SAREBBE STATO UN SEGNO DI DEBOLEZZA IN UN MOMENTO DI DIFFICOLTÀ PER IL FUTURO DELLA CHIESA.

quale non era entrato il diavolo ma un uomo in carne ed ossa» e che per questo motivo chiede al generale della Compagnia di essere sollevato dall'incarico. L'alsaziano padre Kohlmann si affanna invece nell'impresa, convinto che dalla liberazione dell'ossessa dal maligno dipenda non solo il futuro di Veronica – paradossalmente essere posseduta è preferibile all'essere considerata pazza – ma quello della Compagnia e della Chiesa tutta. Scrive Alfieri che «sul corpo della giovane Hamerani, sul senso dato al suo dolore, si giocava la sorte della Chiesa, costruita su un esercito di celibi». Siamo a metà degli anni

Hamerani è comunque segnato, difficile pensare a una possibilità di redenzione e di lei si perdono le tracce, la sua voce si spegne, quella voce che talvolta lasciava intravedere Veronica, ma molto più spesso il diavolo. Fernanda Alfieri però non si perde d'animo e grazie all'intuizione corroborata dall'aiuto di una studiosa troppo presto scomparsa come Angela Groppi, rintraccia nell'Archivio di Stato di Roma il testamento dell'antica «ossessa». Veronica ha vissuto una vita assai più lunga di quanto tutti si aspettassero: «Al mondo non c'era più nessuno dei suoi, e nessun altro si era aggiunto. Almeno stando



L'AUTRICE

Fernanda Alfieri ha svolto dal 2006 attività di ricerca presso l'Istituto storico Italo-Germanico di Trento della *Fondazione Bruno Kessler*. Già docente a contratto presso l'Università degli Studi di Roma Tre e le Università di Trento e Verona, adesso è ricercatrice all'Università di Bologna. Fra le pubblicazioni: *Nella camera degli sposi. Tomás Sánchez, il matrimonio, la sessualità (secoli XVI-XVII)*, Il Mulino, 2010; *Il corpo negato. Tre discorsi sulla castità in età moderna*, Edizioni Dehoniane 2014; con V. Lagioia (a cura di), *Infami macchie. Sessualità maschili e indisciplina in età moderna*, Viella, 2018.

FERNANDA ALFIERI

all'ufficialità delle carte. Ma c'erano ancora le cose, e si trattava, in fondo di mettere nero su bianco la propria volontà su quelle cose, e sul suo corpo che avrebbe lasciato dietro di sé». E Veronica lo fa, con «una scrittura dritta sul rigo invisibile». «Non c'era lo slancio della mano veloce, della mano maschia e impegnata» in quelle parole «ma una composta disciplina [...] e una sottilissima, ma ancora viva, punta di gioco residuo, come di bambina invecchiata». Eppure, nemmeno le sue ultime volontà saranno accolte dopo la morte: alla richiesta di essere sepolta nella chiesa di san Carlo ai Catinari – magari accanto al padre sulla cui tomba aveva fatto scrivere un'epigrafe affettuosa (e sul fatto che il padre severo ricambiasse quell'affetto la lettura ci suscita numerosi dubbi) – l'avvocato Aquari, che ne eredita i beni, non dà corso. La sua tomba sarà lungo la cinta delle mura del Verano, lontana dai luoghi nei quali aveva vissuto. L'autrice, in una giornata fredda di dicembre, prova a cercarla ma non la trova.

NON SOLO VERONICA

Veronica, dunque, posseduta, malata o impostora? Questa domanda non riceve risposta nel volume di Fernanda Alfieri. Perché Alfieri raccoglie indizi, fa congetture, cerca di riempire i vuoti, di rattoppare la stoffa con uno stile letterario che conquista il lettore ma non dimentica mai di essere una storica. Attraverso un'indagine minuziosa che esplora una trentina di archivi – le oltre cento pagine che seguono nel volume il dipanarsi della storia vera e propria attestano la ricchezza della ricerca – l'autrice riesce a rispondere a molte domande ma non a tutte perché la congettura non è invenzione, ma ipotesi

plausibile. Colpisce nella lettura di *Veronica e il diavolo* il numero di volte che Alfieri utilizza la parola «forse», a voler sottolineare l'onestà intellettuale della ricercatrice rigorosa che non rinuncia a lasciarsi portare dalle storie ma si sente in dovere di specificare che «si può credere a questo racconto, ma non necessariamente perché sia davvero accaduto».

Parlo al plurale di «storie» perché la vicenda che Fernanda Alfieri ci racconta non è solo la storia di Veronica, è la storia di tanti altri protagonisti di un mondo che sta cambiando e che ancora stenta a riconoscersi. Alcuni di essi emergono con particolare vividezza. Tra questi padre Manera, la cui penna prolifica ha lasciato diversi taccuini, fonte preziosa per ricostruire la sua biografia irrequieta e i suoi moti dell'animo. Ma si snoda di fronte a noi anche la storia di padre Kohlmann, dall'Alsazia a San Pietroburgo, a New York, passando dagli schiavi delle piantagioni che i gesuiti tenevano nel Maryland e che oggi l'università di Georgetown, ancora gesuita, si sta impegnando a risarcire, se mai ci può essere risarcimento.

Le storie che ci racconta Alfieri non sono solo storie di uomini ma anche di paesaggi e, soprattutto, di città, tra cui spicca Roma, pulsante di uomini dalle storie minute; possiamo sentire il respiro quotidiano di quei «pigionanti di campagna e montanari, venuti in città in cerca di lavoro [...] [quando] le febbri prendevano tutti, i poveri e i ricchi».

Si comprende come l'autrice abbia fatto un grande lavoro non solo sulla documentazione scritta ma anche su quella iconografica del tempo. La città, il paesaggio, gli uomini e le donne che lo abitano.

Un affresco sociale in un passaggio importante come quello dall'antico regime a un Ottocento che ha attraversato la rivoluzione ma che stenta ad accettarne le implicazioni sul terreno sociale, politico, culturale e che pervicacemente tanta di attaccarsi al passato.

L'esperimento di scrittura di Fernanda Alfieri è inconsueto nel panorama italiano – a me ha ricordato un testo come *L'eremita di Pechino. La vita nascosta di Sir Edmund Backhouse* di Hugh Trevor Roper, purtroppo oggi introvabile nel catalogo Adelphi. La scelta di lavorare su indizi e congetture lo avvicina per certi versi a testi importanti della stagione della microstoria ricordati dalla stessa autrice come *L'eredità immateriale* di Giovanni Levi (uscito nel 1985 per Einaudi ma ripubblicato nel 2020 da Il Saggiatore).

Eppure questo volume è ancora qualcosa di diverso perché vi si ritrova un gusto per la narrazione non comune tra le storiche e gli storici. Le peregrinazioni di Alfieri non solo per archivi ma seguendo le tracce dei luoghi abitati dai suoi personaggi ne sono un indizio. Proprio il piacere del lettore nel lasciarsi andare alla narrazione può suscitare forse, alla fine del libro, un senso d'incompiutezza. Vorremmo più risposte, vorremmo sapere cosa era successo nel chiuso delle mura familiari degli Hamerani per provocare nella giovane Veronica la manifestazione di un dolore così scomposto da suscitare il sospetto che fosse posseduta dal diavolo. Dobbiamo invece accettare quei limiti che il rigore storico non ci permette di varcare. Un desiderio però lo possiamo assecondare: prendere il tram 19 e andare lungo le mura del Verano alla ricerca della tomba di Veronica. ■